

Una riflessione sul voto

Un dato è certo: l'autonomia locale conta anche nella vita dei partiti

I risultati delle recenti elezioni rendono possibile lo sviluppo di una discussione ampia, ma concreta e serena, non viziosa da autocritiche generali e improduttive. Problema importante è precisare intanto i punti di questa riflessione. Prima di tutto il voto permette al Pci di ar restare una perdita di con sensi ed in alcune situazioni di aumentarli; soprattutto il governo di sinistra, che si riconferma alla guida dei grandi centri conquistati nel '75 e che è possibile in importanti regioni, consente una influenza positiva sugli equi libri politici nazionali.

In altri termini la nostra opposizione al governo nazionale non è marginale né è marginata, potendo contare su questa funzione di governo delle sinistre in tante realtà locali e regionali. La seconda considerazione discende direttamente da questa: la importanza delle autonomie locali nella vita del Paese dà rilievo non secondario alle alleanze che si stabiliscono a tale livello, ed una più salda collaborazione tra le forze di sinistra e democratiche avanzate può portare anche da qui.

Non è politicamente giusto perciò valutare gli orientamenti politici di un partito privilegiando esclusivamente la sua collocazione rispetto al governo nazionale: in parti colare ciò vale con il Pci, con il quale si tratta di costruire momenti unitari di confronto politico generale, di convergenza rispetto a scadenze urgenti, rendendo intanto più forte l'intesa nel governo locale e nelle organizzazioni di massa.

Sono convinto che sul nostro risultato sostanzialmente positivo abbiano influito e la nostra azione di governo, laddove abbiamo amministrato, e le nostre posizioni politiche generali, più chiare e definite rispetto ad un anno fa. Al tempo stesso non ci ha giovato l'assenza di fatto di

una proposta politica a breve termine per il governo del Paese, che sia avvertita come credibile e realizzabile: la gente, mi pare, ha votato anche per la stabilità, per soluzioni di governo le migliori possibili. In questo senso mi chiedo se non sia possibile per noi precisare meglio l'indicazione di Berlinguer riguardo ad una opposizione diversa in relazione a nuove e possibili coalizioni governative. Una prospettiva di svolta politica che si fondi sulla associazione fondamentale, anche se non

esclusiva, dei partiti della sinistra non si concilia con l'immobilismo o con vocazioni all'isolamento. Del resto solo con questa capacità, che invece non sempre abbiamo, di collegare obiettivi generali e iniziativa immediata, è possibile aggregare alcune delle forze oggi disperse o confuse nel non voto. Dell'astensionismo va compiuto comunque un esame preciso, zona per zona, se si vuole tentare di coglierne motivazioni e segno politico, non ovunque omogenei.

Unità democratica

La mia impressione ad esempio, anche sulla base di alcuni dati parziali a disposizione in Toscana, è che i giovani siano almeno andati a votare, e che il fenomeno di non presentarsi ai seggi abbia investito maggiormente anziani e settori di donne. Centrale in una ricerca non può rinviiabile e da compiersi con il sostegno di strumenti scientifici, è la risposta alla domanda: dove sta andando l'Italia, che cosa si è modificato in questi anni? La stessa questione meridionale, su ciò vi è d'accordo, deve essere vista nei termini attuali, di situazioni economiche e sociali diversificate anche rispetto al grado di sviluppo; di rilievo da assumere in concrete proposte di governo locali e nazionali. Altrimenti c'è il rischio che l'analisi del voto si risolva in giudizi sommarî, di carattere soltanto organizzativo, sul nostro partito nel Sud. Più in generale bisogna tenere presente che

c'è il terrorismo, ed ha pesato; che le conseguenze della crisi complessiva sono state disgreganti in molti settori. Ma insieme vi sono e spinte di segno opposto, e l'affermarsi di ampie esigenze e di una pratica di maggiore libertà nei costumi, nei rapporti individuali, nella vita civile. Nella politica si segnalano alcuni diversi rapporti e modi di impegnarsi da parte di settori della società, specie dei giovani, e il diffondersi stabile di convinzioni proprie del modo di esistere delle democrazie occidentali: in particolare il valore che viene ad assumere, vorrei dire nel senso comune, il principio dell'alternanza, l'esistenza del pluralismo.

In questo quadro la stessa nostra posizione sul referendum a me pare debba cambiare e precisarsi: non rifiuto quasi di principio, ma valutazioni di merito e dunque non indifferenziate; non in qualsiasi circostanza disci-

plina di partito, ma indicazioni di orientamento e possibile, libero determinarsi della volontà dei cittadini. E appunto le questioni del partito sono un altro aspetto da prendere in considerazione. Anche qui non si tratta di ripartire da zero; il congresso ha risolto alcuni nodi di concezione e di vita interna. Né serve una riflessione chiusa solo nell'ottica dell'organizzazione.

Il punto centrale ed unificante per un'analisi del rinnovamento delle strutture del partito e del suo modo di fare politica, a me pare sia costituito dal problema del rapporto «partito-istituzioni». Se si esamina a fondo l'esperienza della maggioranza di unità democratica; la stessa situazione delle regioni rosse, nonostante la complessa articolazione della società e l'esistenza di occasioni diverse di partecipazione; soprattutto quanto è avvenuto in molti enti locali conquistati nel '75, si vede che assai spesso il partito non è capace di mantenere una sua funzione, politica e di iniziativa, autonoma rispetto alle istituzioni da noi dirette.

Si tratta, mi pare di poter dire, di una difficoltà del partito ad intervenire direttamente sui temi del governo, ai vari livelli: ne discende un ruolo subalterno, di semplice sostegno alle scelte definite nelle istituzioni. So bene che il problema è tra i più complessi: è tuttavia necessario discuterne e compiere alcune scelte (penso ad una maggiore autonomia ai gruppi consultativi, che costituiscono l'altra faccia della medaglia) altrimenti si rimane prigionieri della falsa alternativa tra conservazione, sempre più faticosa, di superate strutture organizzative, e scaldamento in partito d'opinione.

Vannino Chiti



L'imbattibile esercizio della pace con cui Cosimo I vinse ogni guerra

Un convegno giusto a metà delle manifestazioni fiorentine, prolungate per il grande successo di pubblico - Una dinastia che costruì la sua potenza con un esercito di artisti e scienziati - Primato culturale

Posto nei programmi come atto conclusivo della lunga teoria di manifestazioni volute dal consiglio d'Europa e realizzato dall'ammirevole sforzo di studiosi e amministratori, il convegno su «Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento» si pone invece come sosta intermedia di un ancora lungo cammino. Il successo, in parte scontato ma non previsto nelle dimensioni di un consenso che spazia ogni record di presenza del pur glorioso passato fiorentino, ha suggerito un saggio rinvio delle conclusioni del ciclo. Ad esso milione di presenze primaverili l'estate aggiunge i maturi frutti della pienezza

Turistico culturale che consisterà certamente Cosimo I granduca personaggio storico dell'anno. Si è creato infatti attorno alla dinastia e all'ordinata indagine delle sue espressioni culturali un entusiasmo non effimero di cui forse si occuperanno i sociologi a fine stagione. La macchina propagandistica messa a punto dall'apparato medico funziona ancora e pur non coinvolgendo i destini della turba di visitatori ne condiziona in qualche modo il consenso. Il fascino delle realizzazioni e della ricchezza intellettuale della cultura fiorentina, dai prodromi quattrocenteschi affidati all'intraprendente lungimiranza di Cosimo e Lorenzo il Magnifico, all'apoteosi mercantile e mecenatismo di Cosimo II (protettore di Galileo), passando per i tre grandi della dinastia. L'Europa si è affacciata con prepotenza nel fittissimo reticolo di relazioni, prima commerciali, poi sempre più complesse, dinamiche, culturali, politiche. E l'oscillante ambiguità del Mercantile, originata fu nascosta nell'Olimpo dinastico, ma salvaguardata nella pratica delle trattative di governo.

Il primato culturale ne è uscito rafforzato, ma più sfumato nei suoi risultati i confronti. Decisivi, pur in un magistero non inficiato da alcuna ombra, i prestiti internazionali, nello scambio di maestri e discepoli, artisti e scienziati. Su un'ossatura politica di solidità fisiologica si sono proiettati i traumi di difficili innesti, i rigetti dei corpi estranei, la ricucitura delle lacerazioni. Questa complessità, non sintetizzabile, di apporti così vari, trova comunque un perno comune nel mal d'origine di una ascesa non perfettamente legittima, nel quotidiano impegno per una «promozione» nell'asse delle grandi dinastie. La stessa luce si proietta allora su aspetti lontani: gli Strumenti e i veicoli di cultura (le accademie, le Università, le istituzioni musicali, le biblioteche), le relazioni politiche (la oscillazione tra un neutralità furbera e gli sbilanciamenti non sempre felici nell'orbita delle grandi potenze francese e spagnola), i rapporti con l'impero e una politica patrimoniale mirante a dare nelle generazioni successive «arricchimenti regali» al sangue granducato, la politica economica (con tutti i gravi problemi del declino dell'attività mercantile e del rinvoltarsi in una posizione protezionistica) rispondono ad uno stesso bisogno e ad una stessa filosofia del regno.

Il controllo interno, la soppressione spietata delle opposizioni più pericolose e l'impareggiabile maestria nella seduzione di quelle più arrendevoli consentirono infatti alla politica estera di distendersi con charme e autorevolezza nelle plaghe del prestigio. L'inferiorità d'origine riuscì a trasformarsi in un magistero di virtù. Imbrigliati da un'egemonia che è anche di carattere intellettuale gli scienziati e gli artisti (ben guidati da un efficientissimo stuolo di funzionari, anzi trasformati in funzionari essi stessi) costituiscono un compatto esercito di pace, buono per molti usi.

Le guerre non premono alle porte e la città si trasforma pian piano da città-Stato a città-capitale, la struttura medievale lascia il posto (almeno nei luoghi emblematici del potere) ad un'impaginazione monumentale e tutta medica, il definitivo dell'architettura si integra con il mirabile dell'effimero d'occasione. Le principesse di «vero sangue», giunte spose con stuoli di dignitari si trovano

Mai tanta gente come nel 1980 alla corte dei Medici in Firenze

L'Adorazione dei Magi, del Botticelli, agli Uffizi. Nel dipinto sono raffigurati Cosimo il Vecchio, il re e il magnifico e altri personaggi della loro corte.

gli avvenimenti del regno, facendo opera di storici della politica, dell'arte e della scienza. I resoconti si spandono per tutto il mondo civile contribuendo a consolidare il carisma culturale e artistico della patria fiorentina. La Repubblica delle arti è un'interazione che guarda a Firenze capitale e che da lì riprende il cammino per evangelizzare le altre corti. L'osmosi è continua, i primati vengono contesi.

Anche dopo il tramonto, un tramonto iniziato assai presto, con il terzo granduca, ma già preavvertito nelle non amate stravaganze del secondo quando il siderale sol avrà mutato cielo resterà persistente la fama di un primato inalienabile, quella fama che quanto «rimossa», ancora oggi collabora con l'ossessorato alla Cultura e al Turismo e con gli albergatori della città.

Sara Mamone

La difficile convivenza della scienza con la cultura italiana

Ma è sempre colpa di Galileo?

Se ripensiamo alle immagini e alle nozioni scientifiche che la scuola ci ha trasmesso, non possiamo sfuggire allo sconcerto e al rimpianto: quanti luoghi comuni, quanti aridi concetti mandati banalmente a memoria, quante ore trascorse senza entusiasmi e senza intelligenze. E se, così male indottrinati, non abbiamo preso in odio tutto ciò che ha sapore di scienza è un vero miracolo. Abbiamo per anni studiato fisica o matematica come un rigido assortimento di regole, assemblee secondo criteri che non abbiamo mai discusso ma che siamo stati costretti ad accettare per assolti, oggettivi, immutabili. La nostra «scienza» era estranea alla cultura e alla sua evoluzione, alla società e alla storia.

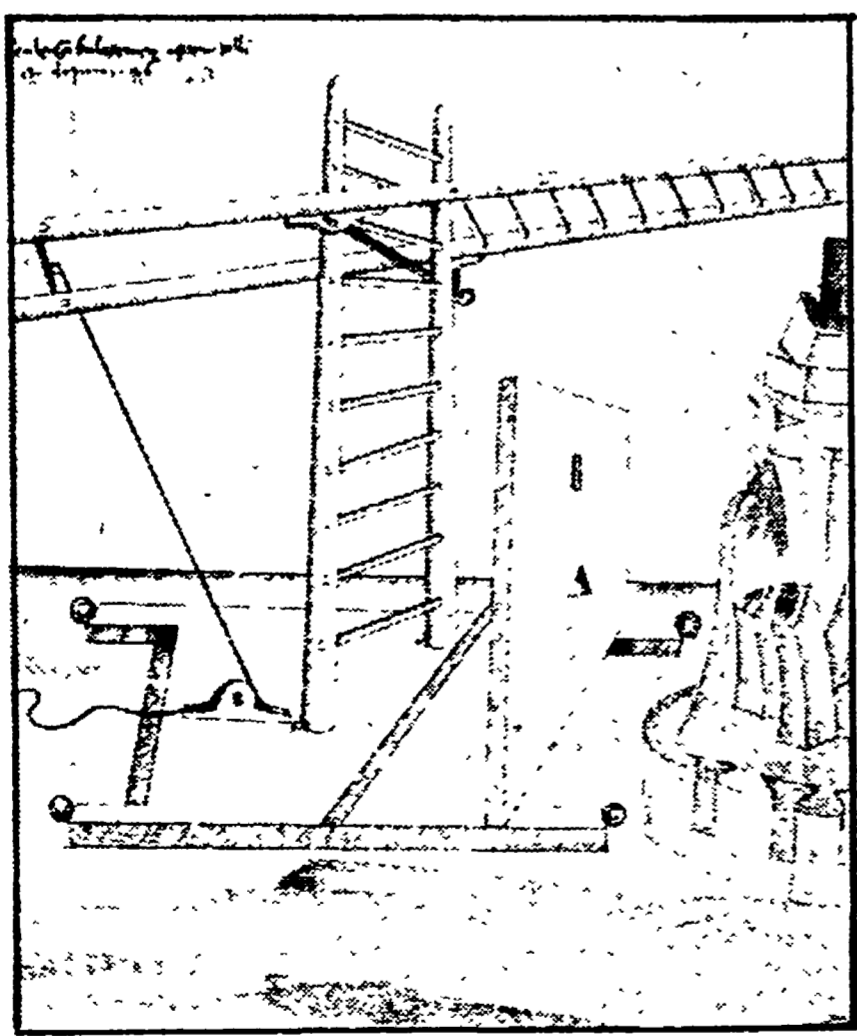
Per questo, per quanto disarmati e sempre diffidenti, seguiamo con entusiasmo e curiosità quel moto collettivo che potremmo definire «riappropriazione della scienza». Una moda? Forse un fenomeno di massa, nato sulla spinta del progresso tecnico di questi tempi, tra le suggestioni dei satelliti o dell'informatica e le macchine quotidiane, ma anche sostenuto dalle concretissime paure, che si presentano quando si parla di crisi energetica, inquinamento, deterioramento dell'habitat umano.

La scienza torna dunque ad affascinare larghe schiere di giovani, ma la divulgazione sembra continui a correre sui vecchi binari di una disciplina ridotta a nozione tecnicistica di rapido consumo. Il gioco sembrerebbe ripresentarsi secondo gli schemi tradizionali. Ma, tra tanto conformismo, ci sono pure i segni di novità. Da Cattolica a Fermo a Reggio Emilia, inseguendo il miraggio di una razionalità ricomposta, possiamo scoprire che il sapere filosofico e quello scientifico interloquiscono, si confrontano, si presentano senza veli, nella loro integrità, ad un pubblico di curiosi ascoltatori.

Ed il sapere scientifico marca forse qualche punto a proprio vantaggio. «Comprendo non solo le capacità autocratiche della cultura italiana, ma anche la sua disponibilità a misurarsi con quanto il «resto del mondo» ci può suggerire.

E, in un momento di riconsiderazione della nostra storia culturale, il contributo che giunge dalla pubblicazione del terzo volume degli Annali Ein-

Il rapporto con la società e le ragioni di una crisi Il confronto indispensabile con le vicende di altri Paesi europei Un importante tentativo di analisi nel terzo volume degli Annali Einaudi



naudi può essere assai importante. Vi si parla di «scienza e tecnica nella cultura e nella società del Rinascimento ad oggi». È stato presentato alcuni giorni fa a Milano, dall'editore e dal curatore, Gianni Micheli, presenti alcuni collaboratori, in un dibattito cui hanno preso parte Mario Dal Pra, Mario Silvestri e Livio Gratton.

Tre barche veneziane a un raid sul Tamigi

VENEZIA - Un gruppo di giornalisti inglesi ha colto l'occasione, durante una pausa dei lavori del «vertice», per trasferirsi in uno degli ultimi «squeri» veneziani detto «dei mendicanti» per vedere le tre barche tipiche (un gondolo, un gondolino e una balottina) che parteciperanno ad un raid remiero, a tappe, sul Tamigi, in programma il 3 luglio prossimo da Greenwich fino a Teddington, Windsor e Henley. L'iniziativa è del circolo nautico delle «Generali». La partecipazione veneziana alla «Royal Regata» di Henley è patrocinata dalla Regione del Veneto, dal Comune di Venezia e da altri enti, quali la Camera di commercio londinese e il «Venice in peril found», il comitato britannico che raccoglie fondi per restauri a Venezia.

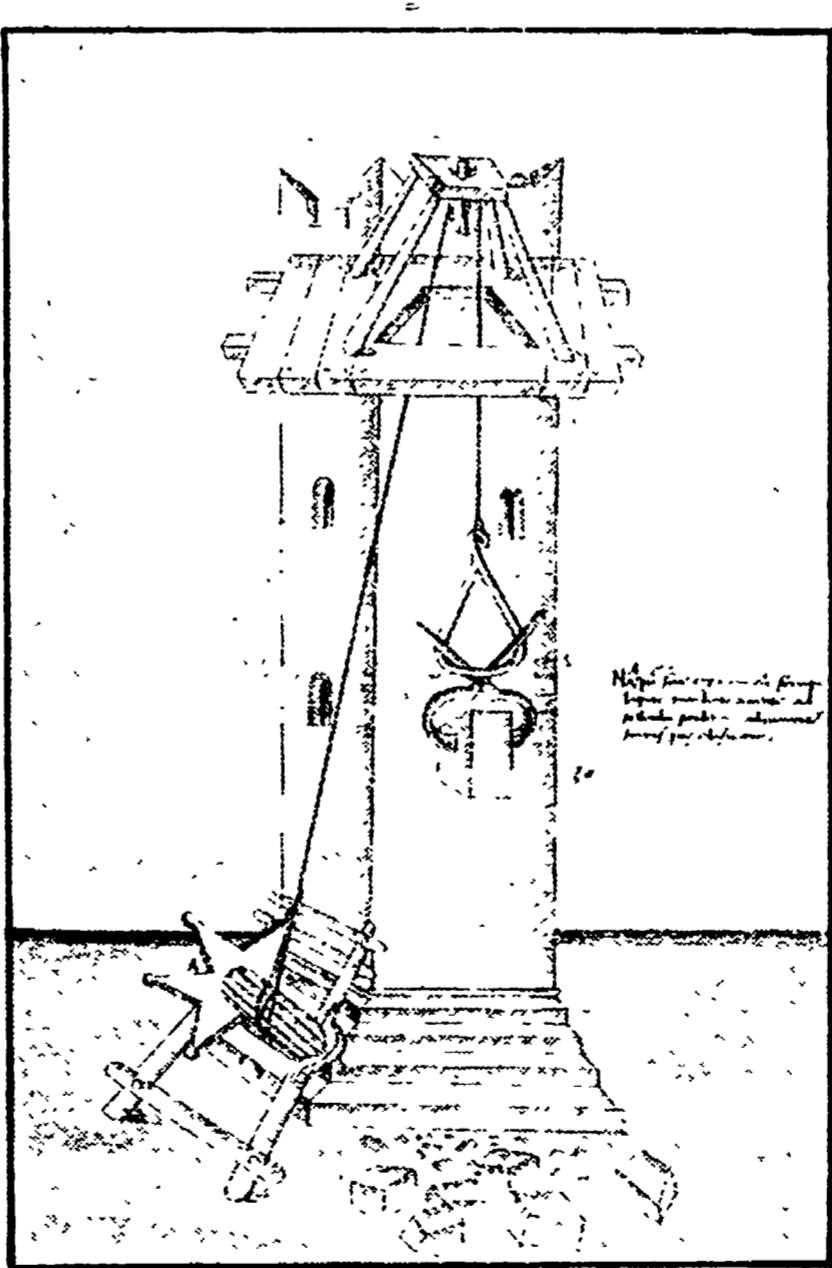
temperate le problematiche della scienza italiana. Il rapporto tra scienza e società è dunque analizzato non in modo astratto o generico, ma in situazioni ben determinate. Non è un caso che uno dei primi capitoli sia dedicato alla questione del controllo delle acque a Venezia, questione intorno alla quale si scontrano non solo due teorie idrauliche, ma anche due interessi economici manifestamente contrapposti: le ragioni del mare e della «mercatura» e quelle di un entroterra che ha bisogno di una politica di bonifiche per lo sfruttamento del territorio.

Quali le possibili conclusioni di questa ricerca? Alcuni giudizi sulla scienza italiana che appare «frammentata in settori specifici privi di articolazione, con metodi strettamente legati agli enti e ai fenomeni che indaga», «specialistica», empiristica e a-problematica. Giudizi che sono altrettante ragioni per spiegarne lo scarso peso nella cultura italiana. Fatto in fondo paradossale se si tien conto invece che l'Italia ha una ricchissima tradizione scientifica, alla pari con Francia e Inghilterra.

Ma è sufficiente? Proprio nel confronto con le vicende culturali e politiche di altri Paesi europei potrebbero prendere corpo altre spiegazioni, secondo una linea di ricerca e di analisi, che, oltretutto, non è estranea alla cultura storica italiana.

Può bastare una sorta di censimento di scienziati, matematici, fisici per ricostruire una corretta storia culturale? Perché non insistere, come esempio, sull'importanza che ebbe nella Francia del Settecento la Rivoluzione?

Troppo spesso, la cultura italiana è caduta nel vizio della celebrazione. Galileo, spiega Micheli, fu esaltato e ammirato, ma assai poco letto e criticato. Si trascurano i minori, sostiene Dal Pra, li si isola in ricerche del tutto settoriali, cancellando quell'articolarsi di approcci che avrebbe potuto propiziare l'incontro tra la filosofia e una scienza emarginata e



Carrucola e fenaglie per sollevamento di materiali edili. Il disegno è riprodotto in un trattato di ingegneria del secolo XV. Accanto una scala aerea d'assalto. Le illustrazioni sono tratte dal terzo volume degli Annali Einaudi.

frammentata. Eppure, come osserva Gratton, i legami tra i vari aspetti del sapere sono molto più marcati di quanto possa apparire. Ma è una geografia da ricostruire o costruire del tutto, superando quello scollamento con la realtà che è una caratteristica della nostra cultura.

Proprio questa separazione, che corrisponde poi ad un carattere perennemente retorico della nostra tradizione culturale, alla sua astrattezza ed irrivalità, determina una concretissima incapacità a misurarsi con le esigenze del Paese. Micheli sottolinea ad esempio l'incerto rapporto tra lo sviluppo della ricerca e il tentennante decollo dell'industria italiana: «nella ostentazione di un presunto primato degli italiani, la cultura del nostro Paese non è riuscita in realtà a sottrarsi all'influenza degli ambienti scientifici e tecnici stranieri, sacrificando il proprio patrimonio di conoscenze e di esperienze al ruolo di protagonista minore, relegato in posizione subalterna anche e soprattutto nella scuola».

Che fare? De Sanctis invitò

Oreste Pivetta

Il Papa esalta i nuovi beati guardando al viaggio in Brasile

In piazza S. Pietro fedeli e sacerdoti del Guatemala hanno accusato il card. Casariego: appoggia un governo repressivo

CITTA' DEL VATICANO - Alla presenza di circa 30 mila fedeli tra cui molti indiani in costume, di delegazioni governative e del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, di vescovi, Giovanni Paolo II ha proclamato ieri in San Pietro 5 nuovi beati fra cui un gesuita brasiliano, un beato guatemalteco e, per la prima volta nella storia della Chiesa, un'indiana americana della tribù irochese. Questi tra il 1534 e il 1680 scelsero di operare tra i poveri e gli emarginati.

Il gesto compiuto ieri da Papa Wojtyla, alla vigilia del suo viaggio in Brasile e dopo che per tre secoli la Congregazione vaticana per i santi si era opposta alla beatificazione di questi tre missionari, ha finito per assumere anche un significato politico oltre che religioso. Per queste ragioni, il gesuita brasiliano Giuseppe de Anchieta è stato il fondatore della città di San Paolo e - ha sottolineato il Papa alla presenza del ministro del Lavoro del Brasile, Murillo Macedo - «è stato il difensore degli indios contro le ingiustizie dei colonizzatori». Il problema della difficile condizione in cui si trovano oggi gli indios dell'Amazzonia sarà uno dei temi che il Papa tratterà in Brasile. Il guatemalteco Pietro de Betancur - ha detto ancora il Papa - «è stato l'apostolo degli schiavi negri, degli indios sottoposti a lavori disumani, degli emigrati senza lavoro e sicurezza, dei ragazzi banditi dagli ammalati abbandonati». Per queste qualità ha meritato dal popolo il titolo di «mamma del Guatemala».

Mentre Giovanni Paolo II parlava così di Pietro de Betancur, nel cui ruolo di difensore degli sfruttati e degli oppressi si riconoscono quasi (fra cui molti preti) lottano oggi per la libertà del Guatemala, nel posto d'onore sedeva il ministro degli Esteri guatemalteco, Castillo Valdez, e il cardinale Mario Casariego, arcivescovo di Guatemala. Quest'ultimo è uno degli esponenti di punta dell'ala conservatrice in seno alla Conferenza episcopale latino-americana ed è l'autore di un rapporto di censura sull'operato dell'arcivescovo di Salvador, monsignor Romero che ha indotto il Papa a parlarne dopo la sua tragica scomparsa con un distacco che ha suscitato forti riserve critiche da parte di quella Chiesa e di quei cattolici che lottano per fare avanzare il processo democratico nell'America Latina.

Il cardinale Casariego - si legge in un documento diffuso ieri in piazza San Pietro da un gruppo di cattolici e preti guatemaltechi presenti alla cerimonia di beatificazione - «non ha avuto vergogna a dichiarare alla stampa e alla televisione che i numerosi preti e religiosi espulsi dal governo erano dei sovversivi che si immischiavano in problemi e rivendicazioni e quindi meritevoli della sorte loro toccata». Né il cardinale Casariego ha mai sentito il dovere di protestare «contro i responsabili degli assassinii del maggio scorso di don Conrado de La Cruz, don Walter Worderkers, don José Maria Ciran, parroci delle zone indigene più povere del Guatemala».

Casariego inoltre ha condannato «i 57 gesuiti che nel gennaio scorso hanno pubblicato una lettera aperta contro il regime militare e che denunciava la repressione che mette ogni giorno 20-30 vittime tra la popolazione civile». Il cardinale invece appoggia «il governo di Lucas Garcia sempre più debole e che cerca nella repressione la sua ultima difesa utilizzando anche i mezzi militari più sofisticati forniti da Israele e le azioni repressive degli squadroni della morte».

La prima indiana proclamata ieri beata era invece la prediletta del gran capo Odeogeco che, anziché andare in sposa ad un guerriero indiano di alto lignaggio, preferì emigrare da Auriesville, nello Stato di New York, in Canada dove morì. Si chiamava Tekakwitha che significa «Colei che mette le cose a posto» per via del suo carattere forte; ma i gesuiti le imposero anche il nome di Caterina.

Per la prima volta ieri la basilica di San Pietro ha accolto indiani dei tribù Irochese, Uroni, Algonchini. Moicani con i loro pittoreschi vestiti, che facevano profondi inchini al «grande padre bianco» che era il Papa.

Alceste Santini